

La mia vita

Oliver Sacks sul venire a conoscenza di avere un cancro in fase terminale

Publicato su “The New York Times online” il 19 Febbraio 2015

<http://www.nytimes.com/2015/02/19/opinion/oliver-sacks-on-learning-he-has-terminal-cancer.html?mwrsm=Email&r=0>

traduzione di Andrea Ferri

Un mese fa, percepivo di essere in buona salute, una salute addirittura robusta. All'età di 81 anni nuotavo ancora per un miglio al giorno. Ma la mia fortuna è svanita – qualche settimana fa ho appreso di avere metastasi multiple al fegato. Nove anni fa si scoprì che avevo un raro tumore all'occhio, un melanoma oculare. Anche se la radioterapia ed il laser per rimuovere il tumore mi lasciarono cieco in quell'occhio, questi tumori metastatizzano solo in rari casi. Io appartengo a quello sfortunato 2 per cento.

Mi sento grato perché dalla diagnosi originale mi sono stati dati nove anni di buona salute e produttività, ma adesso mi trovo faccia a faccia con la morte. Il cancro occupa un terzo del mio fegato, e anche se la sua avanzata può essere rallentata, questo particolare tipo di cancro non può essere arrestato.

Adesso tocca a me scegliere come vivere i mesi che mi restano. Devo vivere nel modo più ricco, profondo e produttivo possibile. In ciò sono incoraggiato dalle parole di uno dei miei filosofi preferiti, David Hume, che, apprendendo di essere mortalmente malato all'età di 65 anni, scrisse una breve autobiografia in un solo giorno nell'Aprile del 1776. La intitolò “La mia vita”.

“Ora suppongo che ci sarà una rapida dissoluzione”, egli scrisse. “La mia malattia mi ha causato pochissimo dolore; e ciò che è più strano, nonostante il grande declino della mia persona, non ho mai sofferto un momento di abbattimento dei miei spiriti. Possiedo lo stesso ardore di sempre nello studio, e la stessa gaiezza quando sono in compagnia.”

Io sono stato abbastanza fortunato a vivere più di 80 anni, ed i 15 anni che mi sono stati dati in aggiunta ai 65 di Hume sono stati ugualmente ricchi di lavoro e di amore. In quel lasso di tempo, ho pubblicato cinque libri e completato una autobiografia (piuttosto lunga rispetto alle poche pagine di quella di Hume) che deve essere pubblicata questa primavera; diversi libri sono ormai quasi terminati.

Hume continuò, “Sono ... un uomo dal temperamento tranquillo, controllato, dal carattere aperto, sociale, e amichevole, capace di attaccamento, ma poco incline all'inimicizia, e di grande moderazione in tutte le mie passioni.”

Qui parto da Hume. Se ho goduto di relazioni e di amicizie amevoli e non ho reali inimicizie, non posso dire (e nessuna delle persone che mi conosce lo direbbe) che io sono un uomo dal temperamento tranquillo. Al contrario, io sono un uomo dal temperamento veemente, con entusiasmi esplosivi, ed estremamente smisurato in tutte le mie passioni.

Eppure, una frase del saggio di Hume è per me estremamente vera: “È difficile,” egli scrisse, “essere più distaccato dalla vita di quanto non lo sia io in questo momento.”

Negli ultimi giorni, sono riuscito a vedere la mia vita come da una grande altitudine, come una

specie di paesaggio, e con un senso sempre più intenso della connessione di tutte le sue parti. Questo non significa che ho finito con la vita.

Al contrario, mi sento intensamente vivo, e voglio sperare nel tempo che rimane di approfondire le mie amicizie, di salutare le persone che amo, di scrivere di più, di viaggiare se ne ho la forza, di conseguire nuovi livelli di comprensione e consapevolezza.

Questa volontà richiede audacia, chiarezza e linearità: il tentativo di rafforzare le mie storie con il mondo. Ma ci sarà anche tempo per qualche divertimento (e anche per qualche sciocchezza).

Percepisco nell'immediato una immagine e una prospettiva chiara. Non c'è tempo per nulla che non sia essenziale. Devo concentrarmi su me stesso, sul mio lavoro e sui miei amici. Non dovrò più guardare il "Notiziario" tutte le notti. Non presterò più alcuna attenzione alla politica o alle discussioni sul surriscaldamento globale.

Questa non è indifferenza ma distacco – mi preoccupo ancora profondamente per il Medio Oriente, per il surriscaldamento globale, per l'aumento delle disuguaglianze, ma questi non sono più affari miei; appartengono al futuro. Gioisco ancora quando vedo giovani di talento – anche quello che ha eseguito la biopsia e diagnosticato le mie metastasi. Sento che il futuro è in buone mani.

Sono diventato progressivamente sempre più consapevole, negli ultimi 10 anni o giù di lì, delle morti tra i miei contemporanei. La mia generazione va verso l'uscita, e ogni morte l'ho vissuta come una rottura, un qualcosa che strappava via una parte di me. Quando ce ne saremo andati non ci sarà nessuno come noi, ma allora non c'è nessuno uguale a nessun altro, mai. Quando le persone muoiono, non possono essere rimpiazzate. Lasciano buchi che non possono essere riempiti, perché il destino – il destino generico e neurale – di ogni essere umano è quello di essere un individuo unico, di trovare la sua propria via, di vivere la sua propria vita, di morire la sua propria morte.

Non posso pretendere di non avere paura. Ma il mio sentimento predominante è quello della gratitudine. Ho amato e sono stato amato; mi è stato dato molto e qualcosa ho ridato indietro; ho letto, viaggiato, pensato e scritto. Ho avuto una relazione con il mondo, la speciale relazione tra scrittori e lettori.

Soprattutto, su questo bel pianeta, sono stato un essere senziente, un animale pensante, e ciò in sé stesso ha rappresentato una avventura ed un privilegio enorme.

Oliver Sacks, professore di neurologia presso la New York University School of Medicine, è autore di molti libri, tra i quali "Risvegli" e "L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello"